

I.

La vedova

Mercoledì, 9 giugno 2010

Sento scricchiolare la ghiaia del vialetto. Passi pesanti, tacchi alti. È quasi alla porta, esita, si scosta i capelli dalla faccia. Elegante. Giacca coi bottoni grandi, un bel vestito, occhiali sulla fronte. Non è una testimone di Geova, non è del Labour Party. Forse è una giornalista un po' diversa dal solito. E con questa oggi siamo a due, che fanno quattro dall'inizio della settimana: ed è solo mercoledì! Adesso dirà: «Mi spiace disturbarla in un momento così difficile, e bla bla, e bla bla...» Scommettiamo che indovino? Dicono sempre così, e fanno quella faccia da scemi. Manco gli importasse davvero.

Vediamo un po' se suona una seconda volta. Quello di stamattina, per esempio, non l'ha mica fatto. A volte glielo leggi in faccia che sono stufi marci di provare e riprovare. Staccano il dito dal pulsante e fanno subito dietro front, trotano lungo il vialetto più in fretta che possono, salgono in macchina e via. Vanno dai loro capi a dirgli che hanno provato a suonare, ma non c'era nessuno. Fanno solo pena.

Lei invece suona due volte. E bussa: un *toc-toc-totoc* svelto svelto, stile poliziotta. Mi vede sbirciare da dietro le tendine e fa un gran sorriso. Un sorriso hollywoodiano, come diceva mia mamma. Poi bussa un'altra volta.

Quando apro la porta mi passa la bottiglia del latte che stava sul gradino e dice: – Meglio non lasciarla fuori, altrimenti va a male. Posso entrare? Il bollitore è già acceso?

Io non riesco neanche a prender fiato, figuriamoci parlare. Lei sorride ancora, piega un po' il collo. – Sono Kate, – dice. – Kate Waters, del «Daily Post».

– Piacere, sono... – Ah, già, non me l'ha chiesto.

– Lei è la signora Taylor, lo so –. Che deve scrivere un articolo su di me non lo dice, ma si capisce benissimo. – Non stiamo qui fuori, – aggiunge. E un attimo dopo, chissà come, è già nell'ingresso.

Io sono cosí stordita che non riesco a spicciare una parola, ma lei ha deciso che chi tace acconsente, quindi si fionda in cucina con la bottiglia del latte ancora in mano e mi prepara una tazza di tè. La seguo: siamo un po' allo stretto, la mia cucina non è grande, ma lei armeggia qua e là, riempie il bollitore, apre tutti gli armadietti per cercare le tazze e lo zucchero. Io sto ferma, la lascio fare.

– Ma che bei mobili allegri, – dice. – Mi piacerebbe tanto, una cucina cosí. Era già in casa o l'avete comprata voi?

Sarà anche una giornalista, ma per adesso mi sembra di chiacchierare con un'amica. Io credevo che un'intervista fosse un po' come un interrogatorio. Gli interrogatori della polizia sono un supplizio, diceva mio marito Glen. Le interviste no, a quanto pare.

– Sí, l'abbiamo scelta noi, – rispondo. – Abbiamo preso gli sportelli bianchi e le maniglie rosse perché davano un'idea di pulito –. Non mi sembra vero, ho una giornalista in casa e parliamo di mobili da cucina. A Glen sarebbe venuto un colpo.

– Per di qua, giusto? – indica lei, e aspetta che le apra la porta del salotto.

Non ho ancora capito se la voglio in casa o no: insomma, non so cosa pensare. Cacciarla via adesso sarebbe maleducazione: non fa niente di male, sta solo seduta in salotto a chiacchierare con una tazza di tè in mano. Quasi quasi

mi fa piacere avere un po' di attenzione. Mi sento sola, a stare qui dentro senza Glen.

E poi ormai ha la situazione in mano. È bello avere di nuovo qualcuno che decide per me. L'idea di dovermi arrangiare da sola in tutto mi faceva venire il panico, ma adesso ci pensa Kate Waters, almeno così dice.

Non devo fare niente, solo raccontarle la mia vita.

La *mia* vita? Figuriamoci, non sono mica io che le interesso. Non è venuta fin qui per sentire la storia di Jean Taylor. È di lui che vuol sapere. Vuole la verità su Glen, mio marito.

Glen è morto, sapete? Tre settimane fa. Investito da un autobus appena fuori dal supermercato. Un minuto prima era lí a stressarmi perché non avevo comprato i cereali giusti, e poi *bum*, lungo e disteso sull'asfalto. Trauma cranico, hanno detto. Insomma, morto. Io stavo lí impalata, lo guardavo e basta. Gente che correva qua e là in cerca di coperte, il marciapiede un po' sporco di sangue. Non tanto, eh. Lui sarebbe stato contento: odiava il disordine.

Erano tutti molto gentili con me e cercavano di non farmi vedere il cadavere, e io non è che potessi dirglielo, ma ero così contenta che se ne fosse andato. Niente più sciocchezze.